

## **oggi compio 15 anni**

Sono nata durante una tempesta di neve. Sono *figlia* dell'inverno. Di un giorno in cui la delicatezza del cielo cadeva su questo schifo di terra.

Mi sveglio davanti a una parete rosa con sopra le parole di Nick Drake che si riferiscono a una luna rosa. Mai come adesso, a quest'ora imprecisa del giorno, ho avuto così voglia di essere cosparsa di zucchero filato.

Odio il mio nome. Mi viene da vomitare solo a pensarlo. A pronunciarlo nella mente. Evito ogni minuto di farlo concentrandomi su quello che potrebbe essere perfetto per una ragazza come me. Quando lo faccio entro in una dimensione tutta personale. E penso a milioni di nomi, dimenticando temporaneamente il mio. E se qualcuno mi chiama non rispondo. Fingo indifferenza sforzandomi di reprimere il fastidio.

Ho quindici anni e non tengo un diario come fanno quelle stronze che dovrei chiamare amiche. Ogni secondo che perdo con loro comprendo sempre più profondamente che non abbiamo nulla in comune. Nemmeno il discorso più superficiale.

Il mio compleanno arriva con la fine di novembre. Tutti dicono sia un mese triste perché buio e freddo e piovoso anche se io penso non sia più triste di un agosto sul mare pieno di ragazzetti dalle facce avidi di sole sopra polo dal colletto alzato. Tutti inutili organismi ciechi che non sanno cosa vuol dire urlare solo perché si è vivi.

Dico così perché mi sento povera, dentro.  
Proprio giù nel fondo, dove la luce non riesce ad arrivare.  
Dove il cuore fatica a battere circondato da fango denso  
come marmellata.

Vivo con mia mamma e una gatta che si chiama Sam. E  
devo lavorare saltuariamente se desidero comprarmi  
qualcosa. E devo andare a scuola per essere, un giorno,  
omologata nella migliore società di ignoranti.

Mia mamma si chiama Matilde e non mi chiama mai per  
nome. Mi chiama *figlia*. Dice mia *figlia*, quando parla di  
me. Dice stasera cucino il filetto che ti piace, *figlia*.  
Questo perché sono la luna che è uscita dalla sua carne e  
poi cresciuta al suo fianco. I miei occhi sono la cosa più  
vicina ai suoi. I miei capelli profumano come le sue  
guance.

Mia mamma passa otto ore al giorno a stirare vestiti in  
una lavanderia a due isolati da casa. Un posto dove i  
vestiti escono come sono entrati: sporchi, ma almeno  
senza pieghe.

Una volta da bambina ho visto un cielo così azzurro che  
sembrava disegnato e c'era anche un aquilone tutto  
colorato che volava. Questo per me è un ricordo bello.

Da sei anni, come lavoro, mia mamma stira. Dall'anno in  
cui è morto papà. Ricordo ancora la mattina del funerale.  
La ricordo con la lucidità con cui restano per tanto tempo  
nella mente i sogni che si fanno prima di svegliarsi.

Mia mamma tratteneva le lacrime, circondata da troppe  
persone compassionevoli per circostanza. Io non  
piangevo perché ero una bambina di nove anni. Ero più  
che altro meravigliata come lo si è a Carnevale. Ero  
convinta che papà si sarebbe alzato e che avremmo

cominciato a ridere tutti insieme. Poi niente, solo il tempo che passava.

Ed è stato dopo la mia inutile attesa vicino a quella bara aperta, mentre guardavo il viso dell'uomo che era stato il mio papà, che ho capito una cosa. Ho capito che, nascendo e morendo soli, tutto l'universo è in bilico sopra una questione di solitudine.

Guardavo il suo viso. Era un viso sereno quello. Quasi divertito. Come un'ospite d'onore a una festa che se ne frega di essere l'ospite d'onore. La malattia lo aveva spremuto come si fa con le arance. Si era preso tutto lasciando solo la buccia ma quel viso aveva trattenuto qualcosa di affascinante. Era ancora l'uomo che avrei voluto sposare da grande. Ed è stato in quel momento che ho avuto il pensiero più profondo. Guardando il viso di papà immobile, quasi fosse plastica, si è aperta una porta sul dubbio che mi ha fatto pensare a cosa serve nascere e vivere, a cosa serve avere dei sogni e cercare di realizzarli a costo di impazzire, a cosa serve poi innamorarsi e avere una famiglia e dei figli e a cosa servono tutti quei piccoli gesti che messi uno di fianco all'altro fanno la vita se poi arriva un cancro e in pochi mesi ti prende e ti porta via.

A questo ho pensato, tutto in un secondo.

Ho guardato il crocifisso sull'altare. Ho pensato che Dio è crudele. L'ho pensato proprio in casa sua. Senza timore, nonostante fossi una bambina. Poi ho chiuso gli occhi, come per scacciare la più atroce delle visioni, e sono scese le lacrime forzandomi le palpebre. Solo per rabbia impotente.

E' stato il giorno del mio nono compleanno. Un giorno di sole, alla fine di novembre. Il giorno in cui ho perso la fiducia in Dio.